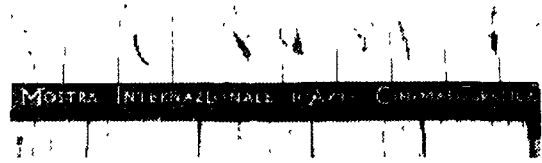


Carlo Verdone  
al Lido  
presenta lo spot  
anti-pirateria

■ VENEZIA. Nell'ultima giornata della Mostra, al Lido è giunto anche Carlo Verdone, che ha lasciato il set di Praga dove sta girando il suo nuovo film, *Perdiamo di vista*, per venire a presentare lo spot contro la pirateria cinematografica, promosso da Anica, Fapav e Unividco, e da lui diretto. Lo spot, ambientato in un enorme deposito di videocassette, è già in circolazione

nelle sale, e da novembre anche in tv. Verdone ha raccontato di non essere riuscito a coinvolgere nell'operazione nessun altro suo collega: «Io cercato i vari Benigni, Troisi e altri, ma si sono subito defilati per pigrizia». L'attore e regista romano ha anche polemizzato con Chiambretti: «Quello che ha fatto qui a Venezia - ha detto - mi sembra solo un *Saluti e baci* di sinistra».



Settimana. Neues Deutschland  
Germania  
anno Duemila

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Festa affollata, in questo Lido già svuotato, per la conclusione della prima Settimana della Critica sganciata dalla Mostra. Nella villa dietro il Palazzo del cinema, affittata dai Snci, attori, giornalisti e festivalieri hanno fatto bisboccia fino alle ore piccole, in un'atmosfera alcolica intonata alla vocazione anti-accademica della sezione. «Dentro o fuori la Mostra, polemici o riconciliati, arriverdi all'anno prossimo», ha sussurrato il presidente del sindacato, Alberto Farassino, prima di leggere i vari premi legati alla Settimana. A sorpresa, la giuria presieduta da Enrico Ghezzi ha conferito il Premio Ucca 20 città a *Moonlight Boy*, del regista di Taiwan Yu Wei-Yen, e una menzione speciale all'algerino *Touchia* di Rachid Benhadj. Il Premio Pirelli è andato, per fortuna, al film più applaudito della Settimana (e forse il più bello), *Le fils du requin* della francese Agnès Merlet, mentre il *tufo* di Massimo Martella s'è aggiudicato il Premio Kodak, che consiste in 20mila metri di pellicola (equivalente a 30 milioni di lire) da usare per un prossimo film.

Nessuno ha preso in considerazione, invece, il film collettivo *Neues Deutschland*, che ha chiuso la Settimana in un clima già di smobilizzazione. Peccato, perché questi cinque episodi sulla «Nuova Germania» scaturiti dall'unificazione meritavano più attenzione. Realizzato in velocità ed economia per il settore teatro della Wdr, il film restituisce il clima di cupa tensione che sta attraversando il paese, scosso tra radicalismo di destra e intolleranza razziale, marginalizzazione del diverso e ridefinizione nazionale. Nel primo, *Senza di me*, Dani Levy racconta con toni leg-

geri la paranoia di un giovane ebreo, Simon Rosenthal, spaventato e paralizzato dalle tensioni razziali. In cerca di un posto dove vivere in pace, senza dover nascondere il suo cognome, finirà per sistemarsi sulla Luna (in un ruolo da *guest star* compare anche un addormentato Wenders). Più documentaristico, *Un posto un suicidio*, che Hans Pfeiffer dedica alla memoria di Gunther Schimmer, un pezzo d'uomo che si tosse la vita con un'overdose di pasticche: anni prima aveva perso la gamba in un incidente stradale e da allora la comunità di Brobburwedel l'aveva messo ai margini, insultandolo e aggredendolo.

Certo, *arcato* di Gerd Kroske mischia invece realtà e finzione con toni sbarazzini: a Lipsia, nel 1990, il discorso elettorale di Helmut Kohl dal balcone dell'Opera fu sospeso varie volte in seguito a ripetute interruzioni di corrente. L'episodio reinvigorisce l'azione del giovane contestatore, inseguito negli scantinati del teatro dai funzionari impazziti. Nel quarto capitolo, *Vittime*, *Testimoni*, Philip Gröning firma con un'insistenza che suscita disagio la testimonianza di due punk pestati a sangue dai naziskin: due aggressioni tra le tante che si consumano da quelle parti. Infine *Mucche sacre* di Uwe Jansow, il più grottesco e allusivo: storia tra sogno e realtà di un documentarista di sinistra pronto a tutto pur di filmare il nascondiglio di due neonazisti. Molti sbadigli al cinema? Astra durante la proiezione serale di *Neues Deutschland*. Certo, non tutti gli episodi sono riusciti, ma nel film collettivo si respira una sensibilità anticonformista, radicale, bizzarra che noi italiani neanche ce la sogniamo. □ Mi.An.



Lo special che «Pierino» aveva preparato aveva due «imbarazzanti» riferimenti a Gianni Pasquarelli e a Gianni De Michelis. Mai andati in onda. Chi li ha tagliati?

# Chiambretti censurato?

Chiambretti censurato? Il suo special *Chi ha vinto il Leone?*, andato in onda ieri sera su Raiuno prima della premiazione, non era lo stesso mostrato ai giornalisti. Mancavano le battute su Pasquarelli, ex presidente della Rai, ed è completamente saltato l'episodio dedicato a De Michelis. Che cos'è successo tra le 16 e le 20? Perché la trasmissione è stata funestata da una serie di inconvenienti tecnici?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Non si vede l'ormai famosa rissa tra Piero Chiambretti e Vittorio Cecchi Gori nella hall dell'Excelsior, e non ci sono nemmeno brandelli dell'intervista con il vecchio Mario Cecchi Gori nella quale si faceva riferimento alla presunta simpatia tra un sergente di ferro («Gigi Radice») e un'ex croata («Rita Rusic»). Ma questo è il meno. Come se non bastasse, una mano censoria (o autocensurata?) è intervenuta all'ultimo momento per addomesticare lo special di Piero Chiambretti e Tatti Sanguineti *Chi ha vinto il Leone?*, andato

del delitto», brontolava ieri mattina controllando il missaggio. «Quest'anno tutti si aspettano il sangue, siccome non c'è, tirano che faccio il diplomatico, che mi sono ammorbidito per chiudere l'incidente con i Cecchi Gori». In realtà, l'incidente non è affatto chiuso. Se la videocassetta che certifica l'aggressione subita da Chiambretti e nelle mani dei carabinieri del Lido, una fotografia del faticoso apparato giovedì prossimo su Oggi. E se alla Rai la parola d'ordine è sdrammatizzare, magari per non pregiudicare i futuri rapporti con i Cecchi Gori, Chiambretti non perdona a Vittorio la sparata di tre giorni fa: «Telefonò a Locatelli per farlo licenziare». Nell'attesa di sapere come finirà la faccenda, il Pierino nazionale si prende la sua piccola rivincita mostrandosi con la testa bendata, accanto a una telecamera incrociata, nell'ultima scena di *Chi ha vinto il Leone?*. «Per cause di forza maggiore», ironizza, «non saranno trasmesse le interviste con i vincitori del festival».

Lo special parte vagamente alla 007, con Chiambretti che esce nottetempo dal mare vestito da sub, con tanto di pinne ed occhiali. «Sono the body guard di Tina Turner», si qualifica irrompendo nella saletta dell'Excelsior che ospiterà di lì a poco la conferenza stampa della cantante. Poi si va a Torcello, dove tradizionalmente viene trasferita la giuria l'ultimo giorno. Ma i giurati non si sono, così all'inizio molto speciale di Raiuno non resta che dare il tormento al gestore della Locanda Cipriani e a un restauratore di quadri che vorrebbe restaurare Gina Lollobrigida.

Il pezzo forte dello special doveva essere l'intervista con il neopresidente della Rai, Demattè, intercettato alla Regata di qualche giorno fa, spacciata per un «Gillo Day». Vestito «da Mannoni», il cronista più amato dai gay, ovvero da cicibeo settecentesco, il «bosconino» Chiambretti chiedeva al «bosconiano» Demattè lumi sul buco finanziario Rai targato Pasquarelli. «Non lo conosco», ri-

spondeva il dirigente. Ma l'intera sequenza è stata espunta nella versione vista in tv. Come è scomparso il riferimento a De Michelis: sfrattato dal sontuoso Palazzo Cappelletto-Malipiero-Barnabò nel quale l'ex ministro, un tempo ospite del suocero Alessandro Barnabò, ora in difficoltà finanziaria, era solito allestire le sue mitiche feste.

È rimasto, invece, l'incontro con Spielberg sul palco del Palazzo del Cinema. Chiambretti raggiunge a sorpresa il regista regalando un gigantesco uovo di dinosauro contenente Gian Luigi Rondi. Intanto anche il sottotitolo, con il «guastatore» che si lancia in un entusiasta inseguimento acquatico del presidente Peter Weir, imbarcato su un motoscafo insieme alla giuria. «Se ha vinto la Penta, uscite tutti con le mani alzate», implora Chiambretti sfoderando una bandiera americana e una polacca. Il regista australiano sta spiritosamente al gioco, finge di svenare il *palmarès*, ma la sua voce si perde nel vento.

Secondo premio della giuria a *Kosh ba Kosh*

## Dal Tagikistan un amore che vale argento

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Gli ultimi saranno i primi. Una volta tanto è vero, nel caso di *Kosh ba Kosh* di Bachjar Chudonazarov, Leone d'argento. Ultimo, o quasi, ad essere selezionato; ultimo a passare sugli schermi del Lido, nel disinteresse della stampa che ha dovuto ricredersi ieri mattina, quando la voce di un premio importante «il film tagiko» - pochi ricordavano il titolo o il nome del regista - ha costretto molti a recuperarlo in qualche proiezione pomeridiana. Il ventottenne Bachjar, quando gliel'hanno detto, è praticamente svenuto. Non ci voleva credere. Poi, dopo aver annusato i sali, ha trovato la forza di scherzare. Ha esclamato: «Già che c'erano, perché

non il Leone d'oro?», ed è scoppiato a ridere. Per noi, è il premio più gradito della Mostra. Perché Bachjar è simpatico, perché nessuno credeva in lui, e perché il film è bello, e chissà che il Leone d'argento non incuriosisca qualche distributore. *Kosh ba Kosh* si svolge a Dusanbe, capitale del Tagikistan, nel pieno degli scontri che oppongono gli ex comunisti, sostenuti da quel che rimane dell'Armata Rossa, ad un'insolita alleanza tra «democratici» e fondamentalisti islamici armati e sostenuti dall'Afghanistan e quindi, indirettamente, dagli Usa. Questo contesto, importante per capire il film, rimane non di meno sullo sfondo. A un primo livello *Kosh ba Kosh* è un film sul gioco, e il titolo significa «pari e patta»: si riferisce al «bugli» che vediamo nella prima sequenza, una specie di variante asiatica dei dadi in cui si gioca con degli ossi ricavati dallo stinco della pecora. Si gettano gli ossi, si vince o si perde a seconda di come questi cadono. Nella prima scena un uomo scommette anche la camicia e finisce per perdere, nientemeno, la figlia.



Il regista  
Tagiko  
Bachjar  
Chudonazarov  
A sinistra  
Piero Chiambretti  
A destra  
una scena del film  
«Neues  
Deutschland»

scie l'amore. Lui fa un lavoro strano, è il manovratore di una lumina che viene usata per gli scopi più assurdi: dal trasporto del fieno al furto delle casse di birra, per non parlare di un marito fedifrago che l'affitta per incontrarsi l'amante («Ritorna a farlo solo in ascensore», dice Daler all'esterrefatta Mira). Il ritratto della piccola economia post-sovietica, con mille esempi di «iniziativa privata» a livello minimo e paradossale, è una delle cose più divertenti del film. Ma la love-story fra Mira e Daler incontra anche tante difficoltà, dall'opposizione dei genitori alla paura della guerra e del copri-copri. Finché il babbo di Mira muore e i due giovani si trovano di fronte a scelte estreme... *Kosh ba Kosh* può essere letto come una versione lieve ed

ironica, ma non per questo meno tragica, della storia dei «Romeo e Giulietta» di Sarajevo, altra città dove le stragi e gli scontri etnici sono all'ordine del giorno. È uno dei pochissimi film che riescono a riflettere una scheggia dell'universo impazzito che un tempo si chiamava Urss. Mira è la cilena Paulina Galvez, bravissima nel recitare il disorientamento che coglie anche i veri russi di fronte al mistero dell'Asia post-sovietica; suo padre è Bokhodur Djurabaev, un ex ballerino con un viso stupendo; Daler è Daler Madjidov, un ragazzo dalla faccia luda che dopo poche ore al Lido era già il padrone dell'Excelsior, e invitava chiunque a bere in camera sua. Che il Leone d'argento porti fortuna a tutti loro.

Incontro con il regista Idrissa Ouedraogo autore di «Samba Traoré»

## «Ma la mia Africa non è una moda»

Incontro a Roma con Idrissa Ouedraogo, trentannovenne regista del Burkina Faso, uno dei più affermati cineasti africani. La polemica con Gillo Pontecorvo, che rifiutò a Venezia, «senza averlo visto», *Samba Traoré*, poi vincitore dell'Orso d'oro a Berlino (e uscito in questi giorni nelle sale). La frustrazione di lavorare in un continente «dove girare un film costa quanto costruire un ospedale o una scuola».

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. È polemico, Idrissa Ouedraogo, e non possiamo dargli torto. Il trentannovenne regista di Banfora, Burkina Faso, studi di cinema all'Idhec di Parigi, è oggi - dopo *Yaaba e Tili* - uno dei più consolidati cineasti africani. Eppure il pubblico europeo continua a confondere i miei film con quelli di Sembene o Cissé, mentre a casa nostra il prezzo del biglietto, 10 franchi, è proibitivo per la maggioranza della gente. Non che l'Europa sia stata avara di riconoscimenti (Ouedraogo ha al suo attivo un Grand Prix della giuria di Cannes e un Orso d'argento vinto proprio con il bel thriller dai risvolti esistenziali di cui vi parla qui accanto Alberto Crespi): «Ma sono cose che contano fino a un certo punto. Tanto è vero che Gillo Pontecorvo, l'anno scorso, ha rifiutato *Samba Traoré*, poi preso a Berlino, senza neppure vederlo. E sa perché? Si è addormentato dopo dieci minuti di proiezione. È un'illusione su cui ci sarebbe

kina ancora non esiste una legislazione sul cinema, e i soldi che arrivano dall'Europa sono gestiti dal ministero della Cooperazione in modo del tutto anarchico, «senza fare distinzioni tra un ragazzo appena uscito da una scuola di cinema e uno che ha fatto sei lungometraggi». La soluzione, dice Ouedraogo, è rifiutare i finanziamenti della buona coscienza e i film delle buone intenzioni. Sfruggere insomma al senso di colpa.

E qui arriviamo al sottotesto di *Samba Traoré*. Come non vedere un'analogia tra la storia di Samba - che rapina un distributore di benzina ma poi, tormentato da sensi di colpa apre un bar per gli amici del villaggio - e il circolo vizioso in cui si trova un cineasta africano con un minimo di ambizioni? «Vede, io ho gli stessi sogni cinematografici di un giapponese, solo che non ho i mezzi per realizzarli». Gli piacerebbe, per esempio, girare un grande affresco storico-mitologico sul Burkina, ma sa che, per ora, non può permetterselo. «Con il budget di un film a basso costo puoi costruire una scuola o un ospedale, tutte cose, per la mia gente, più urgenti e vitali. E allora dovrai sentirti in colpa, perché essere un regista è un lusso. Ma io rifiuto di stare al mio posto di africano e vado avanti senza pensare a niente, neppure al mio paese. Penso a quello che voglio dire come uomo. E a trovare i mezzi per dirlo».

## Nessuna etnografia ma un thriller nero che scava nella realtà

**Samba Traoré**  
Regia: Idrissa Ouedraogo. Sceneggiatura: Jacques Arhex, Santiago Amigorena, Idrissa Ouedraogo. Interpreti: Bakary Sangaré, Mariam Kaba, Abdoulaye Komboudri. Francia-Burkina Faso, 1992.  
Roma: Greenwich

■ Sembra quasi incredibile, invece è vero, e forse faremmo meglio a smettere di meravigliarcene. È già il terzo film di Idrissa Ouedraogo che esce in Italia! Oddio, non è che i due precedenti (*Yaaba*, del 1989, e *Tili* - *La legge*, del 1990) abbiano incassato miliardi, ma è già qualcosa. E la piacere che *Samba Traoré* venga distribuito dalla Libria Film con giustificata baldanza (con tanto di festa africana al Testaccio, a Roma, e prossime uscite - da tener d'occhio - in altre città).



«Samba Traoré» di Idrissa Ouedraogo. Al cinema Greenwich di Roma

Samba, che oggi vive sola con un figlio-letto, per così dire, illegittimo. Come vedete, i temi morali e i difficili rapporti fra le generazioni, che sono sempre centrali nel cinema di Ouedraogo, ci sono anche stavolta. Ma se soprattutto in *Tili* gli stessi temi prendevano una forma stilizzata, a metà fra tragedia di Sofocle e fiaba di Esopo, stavolta Ouedraogo realizza un film asciutto, contemporaneo, in cui prevale un ruvido realismo. Nella trama occhieggia al film noir americano, e anche il rogo conclusivo del denaro - bru-

DA LETTORE  
A  
PROTAGONISTA  
DA LETTORE  
A  
PROPRIETARIO  
ENTRA  
nella Cooperativa  
soci de l'Unità  
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professione e codice fiscale, alla Coop soci de l'Unità, via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

FRANCE  
SCO DE  
GREGORI  
IL  
RANDITO  
EIL  
CAMPIONE  
LP • MC • CD • LASER DISC • VHS  
Ed. SERRAGLIO - dist. Sony Music